

**IF “BREXIT MEANS BREXIT”,  
WHAT DOES IT MEAN  
“NO MORE BREXIT?”**

ANNA LAURA BOLOGNINI

*Avvocato*

A prima vista potrebbe sembrare un semplice gioco di parole relativo all’ormai indiscusso tallone d’Achille del governo May, ossia l’uscita del Regno Unito dall’Europa ma, a ben vedere, molti altri concetti più complessi vengono richiamati negli slogan che in Gran Bretagna hanno avuto, seppur in tempi diversi, il loro momento di gloria.

Quando, infatti, nel giugno 2016 i cittadini britannici espressero la loro volontà di staccarsi da Bruxelles e da tutte le limitazioni che rimanere in Europa avrebbe comportato – perché queste sono le ragioni sostanziali che condussero alla Brexit – il motto più popolare sostenuto dalla stessa May era *“Brexit means Brexit”* seguito dal meno musicale *“We are brexiterers now”* entrambi comunque volti a dichiarare l’intento sicuro e consapevole del Regno Unito a riacquistare la sovranità perduta a causa dell’Europa tornando ad essere isolati, non solo geograficamente, dal resto degli Stati europei.

Addirittura, Theresa May asserì esplicitamente che non ci sarebbero stati ripensamenti da parte del popolo britannico né un secondo referendum poiché la nazione aveva votato di lasciare l’Europa Unita e, in qualità di primo ministro, avrebbe fatto tutto il possibile a riguardo.

Si ricordi inoltre che, non appena vennero resi noti gli esiti del referendum del 24 giugno 2016, Nigel Farage, leader storico degli euroscettici dell’Ukip si esprime nei seguenti termini che volutamente sono riportati qui testualmente *“È il nostro Independence Day. Questa è l’alba di un Regno Unito indipendente, è arrivato il momento di liberarci da Bruxelles”*.

L’entusiasmo così apertamente manifestato da Farage non teneva però conto di nemmeno uno degli esiti negativi che, obiettivamente, il referendum aveva portato: ad esempio, dal punto di vista della stabilità interna, la Brexit creò enorme malcontento tra le varie popolazioni che compongono il Regno Unito. Difatti la Scozia, che nel 2015 votò di misura per rimanere in Gran Bretagna, in sede di referendum votò al 62% per la permanenza nell’Unione ed il futuro di questa nazione resta un’incognita: deciderà di schierarsi a fianco dell’Inghilterra o cercherà, cogliendone l’occasione, di separarsene definitivamente riunendosi all’Europa? Anche

l'Irlanda del Nord si è espressa a favore del *Remain* con il 55,78% dei voti e, da questi dati, non c'è dubbio che il risultato del referendum abbia prodotto nel Regno Unito un frazionamento ancora più marcato tra i vari Paesi che lo compongono non certo auspicabile in un frangente come quello attuale.

Oggi invece, a tre anni da quelle entusiastiche affermazioni, anche il popolo britannico non pare essere più così sicuro di volere riassumere l'indipendenza e l'autonomia propugnate con Brexit ma anzi, in maniera piuttosto paradossale, oggi la voce della Gran Bretagna si sta facendo risentire forse più forte invocando quel nuovo referendum tanto invisato a Theresa May. Di segno nettamente opposto.

Il corteo che in questi giorni ha invaso le strade della capitale britannica per manifestare a favore del *Remain* ha raggiunto proporzioni di partecipazione popolare come non se ne vedevano dai tempi delle proteste contro la guerra in Iraq. E già questo è un dato significativo sull'importanza che i cittadini britannici, o almeno parte di essi, conferiscono alla questione Brexit.

Un'uscita del Regno Unito priva di accordo spaventa, e spaventa a tal punto che è stata perfino effettuata una petizione online sul sito web del Parlamento inglese che chiede la cancellazione della Brexit mediante la revoca dell'articolo 50 e che ha ottenuto risultati da record se si pensa ha raggiunto oltre 4,3 milioni di firme a favore. "*No more Brexit*" dunque.

Si vuole evitare a tutti i costi che il divorzio si concretizzi senza un accordo regolatore per fare in modo che, almeno sommariamente e almeno su carta, vengano previste le condizioni applicabili alla recedente. Difatti, l'uscita del Regno Unito dall'Ue senza un accordo avrebbe devastanti conseguenze per entrambe le parti: secondo le stime della Bank of England un divorzio disordinato e sregolato porrebbe in seria discussione non solo la sterlina inglese ma anche il settore immobiliare britannico, i cui prezzi crollerebbero assieme al valore del pound. Inoltre, il no-deal imporrebbe alle imprese britanniche di dover fronteggiare costi maggiori e far fronte a nuovi vincoli doganali privandole dei *passporting rights*, ossia dei diritti di scambio di beni e servizi con l'Ue senza necessità di licenze e permessi.

Ad oggi, comunque, non è ancora possibile pensare ad una risoluzione della problematica: il termine entro cui gli effetti di Brexit dovrebbero diventare efficaci spirerà il 29 marzo 2019 senza che, a pochi giorni dalla scadenza, Londra e Bruxelles abbiano raggiunto un accordo sulle concrete condizioni da applicare alla recedente. Attualmente è in corso uno stallo dal quale Londra non sembra di potere uscire nemmeno dopo la richiesta di un nuovo rinvio da parte di Theresa May: infatti, come sostenuto dai suoi avversari politici ma non solo, se non si è addivenuto ad un accordo in tre anni, cosa porterebbero pochi mesi in più? In proposito, il capo negoziatore

dell'Ue sulla Brexit, Michel Barnier, ha messo in chiaro che Londra dovrà proporre "qualcosa di nuovo" sui termini dell'accordo di divorzio con l'Unione se vorrà ottenere un rinvio lungo per evitarne la terza bocciatura; in altri termini, Barnier ha chiarito che un'eventuale proroga dovrà "essere utile" per compensare l'incertezza generale che l'ennesimo allungamento dei tempi comporterebbe.

Dunque, allo stato attuale delle trattative, la data del 29 marzo è stata cancellata perché i 27 leaders europei hanno raggiunto un'intesa sulla proroga per l'uscita del Regno Unito dall'Europa: Bruxelles ha infatti concesso una scadenza limite al 22 maggio condizionata al voto positivo di Westminster sull'accordo di divorzio mentre, in caso di bocciatura, Londra dovrà invece indicare come intenderà comportarsi con il voto delle europee entro il 12 aprile, data limite secondo la legge britannica.

Dunque, visto lo scenario di estrema confusione e insicurezza che pesa in queste ore sulla Gran Bretagna, non stupisce la notizia di poche ore fa in base alla quale i parlamentari britannici hanno approvato un emendamento che conferisce al Parlamento il potere di gestire "l'affare" Brexit e tenere quindi una serie di voti indicativi sul modello che dovrà essere adottato in sede di divorzio.

In definitiva dunque, lo slogan "*No more Brexit*" sembrerebbe lo scenario più auspicato dai cittadini britannici alla luce della situazione attuale in cui Londra e Bruxelles non sono ancora riuscite ad accordarsi sui termini più essenziali del divorzio. Diversamente, lo scenario Brexit sarebbe ancora possibile -se non proprio auspicabile- senza eccessivi traumi per l'economia britannica a patto che si riesca a scongiurare il no-deal poiché la mancanza di punti d'accordo tra gli Stati europei non ha mai condotto situazioni positive. Come ci insegna la Storia.